

L'attore, dopo tanti film, torna in scena a Napoli con due farse di Peppino De Filippo

Orlando: «A teatro contro il Sud ghetto»

Don Mazzi: «La tv è solo disimpegno»

ROMA. «Ormai questa è la televisione del disimpegno, del puro apparire, che non aiuta più i giovani a crescere e per quelli come me, che rappresentano voci scomode, non c'è più spazio». È lo sfogo di Don Mazzi, sacerdote impegnato nel sociale, responsabile della comunità «Exodus» e personaggio popolare anche per le sue numerose partecipazioni a programmi televisivi come «Domenica in...». «Quello che mi dispiace - ha continuato don Mazzi - è che questa politica viene anche dalla televisione pubblica che dovrebbe essere certamente più attenta e sensibile alle problematiche del sociale». Don Mazzi non fa riferimenti specifici ai nuovi vertici Rai per questo mancato impegno: «non penso che dipenda da loro ma solo da un'atmosfera generale che ormai va sempre più in questo senso». «Il fatto è che quando oggi ci si trova nei corridoi di una televisione - ha concluso Don Mazzi - non si sa davvero più che cosa mai ci si stia a fare o dove andare. Ormai è certo: abbiamo sempre più la televisione che ci meritiamo».

ROMA. In cucina c'è una bella foto scattata sul set di *Aprile* di lui vestito da pasticcere trozkista degli anni Cinquanta che balla e ride. Dal vivo, invece, Silvio Orlando è come tutti i grandi i comici, riflessivo e serio, con una luce malinconica nello sguardo, nei modi, nella voce. Una chiacchierata nella casa nuova, a due passi da Campo de' Fiori, con lui che cammina su e giù per la stanza, si alza e si risiede mentre parla e i tre gatti Titina, Ferdinando e Carolina sparpazzati sul divano stesi dal caldaccio. Era il suo compleanno, ieri (41, ma non è molto contento che si dica) ma l'attore napoletano li festeggerà al lavoro, in teatro, alle prese con le due farse di Peppino De Filippo che l'hanno finalmente convinto a tornare in palcoscenico a cinque anni da *Sotto banco*. Attore, a fianco di Marina Confalone e Enzo Cannavale, e per la prima volta, regista. Un'impegno che è certo anche una sfida, un desiderio e un omaggio, che, c'è da giurarsi, lo leggerà alla scena fino al duemila e oltre. Cominciamo dall'inizio: come nasce l'idea di mettere in scena «Don Raffaele e il trombone» e «Cupido scherza e spazza»?

«I motivi sono tanti. Uno è che volevo tornare a teatro e staccare un po' con il cinema; nella scorsa stagione ho fatto quattro film, *Aprile*, *I figli di Annibale*, *Polvere di Napoli* e *Auguri professore*, stavo arando un po' troppo. Un altro è Marina Confalone, per me la più grande attrice di teatro italiana: desideravo molto lavorare con lei. E poi c'è il teatro popolare napoletano, la voglia di recitare di nuovo nella mia città, da cui manco più o

meno dall'85: con *Sotto banco* non eravamo neppure riusciti ad andarci in tournée, stavolta lo spettacolo nasce proprio lì, al Diana, dove saremo per Natale dopo alcune piazze estive». Che cosa significa questo ritorno a Napoli dopo un lungo distacco, personale e culturale?

«Ho vissuto una grande rimozione, perché Napoli non può vivere a metà, ma di questi tempi mi è tornata voglia di mettere su qualcosa di stabile, di lavorare per restituire a Napoli il suo ruolo di grande capitale della cultura, del teatro. Proprio adesso che al Sud è in atto una guerra civile strisciante, non dichiarata,

Peppino mi spaventa di meno è un fratello maggiore

con il 25% di disoccupazione, le città assediate di paesani senza sviluppo, e la mentalità comune che fa cominciare questo paese da Bolzano e lo finisce a Siracusa. Non è solo un problema di ordine pubblico e di repressione: oggi dobbiamo evitare la catastrofe, la secessione, altrimenti per questo paese non c'è futuro». Stabile, diceva. Proprio come i teatri stabili?

«Già, come uno stabile di teatro popolare napoletano, un patrimonio immenso della cultura di questo secolo che rischia l'estinzione, un po' perché non ci sono più attori, un po' perché vivendo solo a Napoli questo teatro si è divorato da sé, è impazzito come la mucca. Invece io immagino un teatro fatto da attori e

registi che cambiano, non necessariamente napoletani, che trovi un suo spazio nella città. Certo, Napoli è una palude, un grande ghetto ma è dai ghetti che nascono in genere le culture più vive, lì dove c'è l'urgenza e la necessità di riscattarsi attraverso l'arte. La butto lì, chissà che non succeda qualcosa».

Ma popolare è un aggettivo ormai pericoloso, che fa rima con scadente, volgare. Un bel rischio.

«Sì, ma ne varrebbe la pena. Popolare ai tempi di Scarpetta, Petito, dei De Filippo (e dopo di Rucello, Moscato, Tauti, Martone) era ancora il teatro patrimonio del popolo, ma un passettino avanti al popolo. Era maestria riconosciuta e stile. Perché si parla sempre del pubblico, ma il pubblico bisogna educarlo. E da noi con la televisione la gente ha cominciato a farsi una pappa in testa di volti e frasi, senza distinzione di bello, brutto, intelligente, stupido. Una melma senza possibilità di crescita per chiunque decida di fare intrattenimento senza aderire al cialtrone immediato».

Il suo percorso artistico sembra in questo senso una scommessa: non è che appena superati i 40 sono arrivati i rimpianti?

«No, macché, sono entusiasta di me stesso. Ho cercato in questi anni di far capire alla gente che lo spettacolo non si esauriva nella televisione, di accendere scintille di curiosità per il cinema, il teatro. E non sempre è stato facile, perché spesso fuori dalla tv sei uno invisibile. Ma io sono fortunato. Faccio quello che volevo e, soprattutto, non mi sono ammalato di ciò che faccio. Vado in motorino alle prove come quando avevo 22 anni e con lo stesso entusiasmo».

Torniamo alle farse. Perché due testi di Peppino e non Eduardo? Si sente più simile alla sua recitazione?

«Queste sono le prime farse che De Filippo hanno rappresentato, nel '31, appena nato il Teatro Umo-



L'attore Silvio Orlando

Pasquale Modica/Agf

ristico dei De Filippo, dunque mi piaceva cominciare da qui. Un debutto da regista: un'altra sfida, un passaggio obbligato o sentiva di avere qualcosa da dire?

«Questo, in fondo, è un teatro nato prima della regia, prima che il teatro si interrogasse su se stesso. Un teatro che era necessario come l'aria, come la pizza. Con la gente che si sedeva e aveva bisogno di vedersi e di ridere sulla propria miseria, in modo anche catartico. Certo, quell'approccio non è più proponibile, ma mi rende un po' più tranquillo». Cosa si aspetta da questa esperienza?

«Capire se è ancora possibile lavorare su materiali come questi. Vedrete noi, nati dagli anni Sessanta in

poi, troviamo ancora una verità in questo teatro nato attorno al nucleo della fame. E misurarmi con una drammaturgia fatta di carta velina, che vive della creatività e dell'inventiva di noi attori, cercando di non cadere nella trappola del manierismo partenopeo».

E che regista è Silvio Orlando?

«Non ho ancora trovato un metodo di lavoro. Stiamo ancora alla lettera, con Cannavale che dice sempre "proviamo!" e Marina che vorrebbe approfondire i personaggi, ci sediamo, poi andiamo sul palcoscenico, insomma c'è una gran confusione. Ma mi diverto come non mi capitava da anni».

Stefania Chinzari

Exploit

Anche un film per gli 883

Un nuovo album, ma anche un film per gli 883. A sei anni dal «boom» improvviso sulle note di *Hanno ucciso l'uomo ragno*, il gruppo festeggia i quattro milioni di copie vendute con *Gli anni*, album antologico che esce oggi e che contiene il brano omonimo, in cui Max Pezzali affronta il tema del disagio dei trentenni, che dopo un'adolescenza prolungata si trovano a fare scelte importanti come quelle della convivenza in modo spesso affrettato. Gli stessi contenuti trovano spazio in *Jolly blu*, film diretto da Pezzali che sarà pronto a settembre.

Concerti

I Chieftains a Palermo

Un'esclusiva italiana quella dei Chieftains, il celebre gruppo irlandese che oggi a domani si esibisce nella sede estiva del Teatro Massimo di Palermo. Da trent'anni sulla scena internazionale, il gruppo suonerà insieme all'orchestra della Fondazione lirica palermitana diretta da Fiachra Trench.

Vendette

Allen escluso dai funerali

Woody Allen si è sentito snobbato perché l'ex compagna Mia Farrow non lo ha invitato alla commemorazione della madre Maureen O'Sullivan, morta lunedì scorso. «È arrabbiato anche perché ha appreso della morte di Maureen leggendo i giornali», ha dichiarato la portavoce del regista. Al che un amico di Mia ha spiegato: «Perché mai avrebbe dovuto esserci? Maureen, che era stata molto affezionata a Woody, lo disprezzava dopo che lui aveva lasciato la figlia».

LA PRIMA

Leopardi riletto da Piero Maccarinelli

Il circo delle «Operette morali»

A Roma un percorso drammaturgico con ventitré giovani allievi di Luca Ronconi.

In Vaticano il film «scritto» dal Papa

«Fratello del nostro Dio» il film che il regista Krzysztof Zanussi ha tratto dall'omonimo dramma scritto da Giovanni Paolo II è stato proiettato in Vaticano nella sala Paolo VI. Il film racconta della figura di Adam Chmielowski, «insorto» della guerra di liberazione polacca contro la Russia del 1863, personaggio che lo stesso Papa Wojtyła ha proclamato santo nel 1989. La proiezione è stata organizzata da un comitato d'onore presieduto dal cardinale Casimir Szoka e da Franco Nobili, e alla presenza, tra gli altri, del cardinale Camillo Ruini del senatore a vita Giulio Andreotti e di Guglielmo Moscato, presidente dell'Eni. Il produttore del film, Giacomo Pezzali, ha ricordato le «grandi difficoltà per realizzare il film che racconta del dramma dell'uomo aldilà della sua condizione sociale» e che offre una «testimonianza articolata della grandiosa figura di Papa Giovanni Paolo II». La proiezione è stata preceduta da un filmato sul restauro della Basilica di san Pietro, realizzato in collaborazione con l'Eni, e che si chiuderanno nel settembre del 1999.

ROMA. «Credo e abbraccio la profonda filosofia di giornali, i quali uccidendo ogni altra letteratura e ogni altro studio, massimamente grave e spiacevole, sono maestri e luce dell'età presente». Questa sarcastica battuta, che cogliamo nel *Dialogo di Tristano e di un amico* (composto nel 1832, pubblicato in volume nel 1834) basterebbe a dire dell'importanza della riflessione di Giacomo Leopardi non soltanto sui massimi problemi dell'esistenza (la radicale infelicità della condizione umana, l'ostilità o indifferenza della Natura nei confronti delle sue creature più evolute, o che tali si ritengono, la presunzione di queste di trovarsi comunque al centro dell'universo), ma anche sullo stato del suo secolo, che per tanti versi continua ad essere il nostro. Vedeva e prevedeva, addirittura, Leopardi, l'avvento di quella che si sarebbe poi nominata «civiltà di massa».

Alle *Operette morali* (di cui lo scritto appena sopra citato fa parte) si era già applicato, ormai molti anni or sono e a più riprese, per dar loro forma scenica, con passione didattica e sobria inventiva, l'attore e regista Renzo Giovampietro. E altre esperienze, in merito, sono state compiute pur di recente.

Ora ecco per poche sere (oggi e domani le ultime repliche) al Teatro dell'Angelo, sotto l'egida dello Stabile capitolino, e nel quadro di iniziative varie per il bicentenario leopardiano, il «percorso drammaturgico» che Roberto Cavosi ha costruito su un certo numero di *Operette*, per la regia di Piero Maccarinelli e l'interpretazione di ventitré (se abbiamo contato bene) giovani, maschi e femmine, allievi del Corso di perfezionamento diretto da Luca Ronconi.

Lo spettacolo (due ore e mezza senza intervallo, e non è po-

co) si svolge su una sorta di pista centrale, pseudo-sabbiosa, disponendosi il pubblico attorno. E nella scarna attrezzatura, tavolini sedie e sediole, non mancano aggeggi tipo trapezi o altalene, a uso o riscontro di vaghi esercizi circensi e clowneschi, corsette e giravolte. Attori e attrici, a piedi nudi, vestono in prevalenza di bianco, magliette e pantaloni, ma più d'una nota nera si avverte.

La componente diciamo coreografica (movimenti curati da Giuditta Cambieri) rimane del resto abbastanza esterna rispetto a quella verbale. E bisogna dire che ragazze e ragazzi ce la mettono tutta, per trasmettere agli spettatori la parola del Poeta (o Prosatore, nel caso), limpida quanto si voglia, ma carica di concetti. Qualche difficoltà, a tratti, insorge, anche perché alcuni dei testi prescelti (ad esempio il *Copernico*) sono stati disarticolati, e intervallati da altri.

Al nostro orecchio sono giunti più grati, offerti nella loro svelta intelligenza, dei pezzi mai troppo lodati, come il *Dialogo di Torquato Tasso e del suo genio familiare* («fantasia accoratamente bella» secondo il Flora) e quello *Della Moda e della Morte* (sorelle, secondo Giacomo Leopardi, e come dargli torto?), di un'attualità davvero sconvolgente.

Mentre avremmo volentieri fatto a meno del *Coro di Morti*, detto dalle singole voci degli interpreti, rincorrendosi tra loro, e che si risolve in un'oscura cacofonia.

Gli intermezzi propriamente musicali sono stati curati da Paolo Terni. Alla «prima», a sala piena, si è registrato un successo assai caloroso. L'impresa è apparsa, nell'insieme, degna di riguardo.

Aggeo Savioli

TUTTI GIÙ PER TERRA.

Sabato 4 luglio alle ore 19.00 su via dei Fori Imperiali.

«Tutti giù per terra» a Roma, una grande manifestazione per simboleggiare le vittime delle violazioni dei diritti umani e sostenere l'istituzione del Tribunale Penale Internazionale Permanente. Partecipa con Amnesty International, dai anche tu una mano alla giustizia.

Amnesty International

CON IL PATROCINIO DEL COMUNE DI ROMA - INFO: PALAMINESTV, TEL. 06/5743083.